



Sistema Bibliotecario  
"Lago di Bolsena"

# INCUNABULA

*Miscellanea di studi e ricerche sul territorio del Lago di Bolsena*

2016

- MAGGIANI A., PELLEGRINI E. 1985, *La media valle del Fiora dalla Preistoria alla Romanizzazione*, Pitigliano.
- MATTEUCIG G. 1969, *Statonia Revisited*, in *Hommages à Marcel Renard*, III, Bruxelles, 431-440. MEFRA = *Mélanges de l'École française de Rome, Antiquité*, Paris-Rome.
- MUNZI M. 1995, *La nuova Statonia*, in *Ostraka*, V, pp. 1-15.
- PALLOTTINO M. (ed.) 1998, *Gli Etruschi*, Milano.
- PLATANIA G. (ed.) 2003, *Viaggiatori da e per la Tuscia*, in *Atti del primo seminario interdisciplinare sul viaggio*, Viterbo.
- RENDELI M. 1993, *Città aperte. Ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma.
- RHODES D. E. 2007, *Dennis d'Etruria. Vita e viaggi dello scopritore degli Etruschi*, 2<sup>a</sup> ed., Siena.
- ROSSI F. (ed.) 2006, *Musei per giocare* (Atti del ciclo di conferenze), Valentano.
- STANCO E. 1994, *La localizzazione di Statonia: nuove considerazioni in base alle antiche fonti*, in *MEFRA*, 106, 1, pp. 247-258.
- TAMBURINI P. 2006, *I ludi etruschi: vecchi documenti e nuove scoperte sul fanum Voltumnae*, in *ROSSI* 2006, pp. 9-56.
- TAMBURINI P. 2007, *George Dennis nel Viterbese*, in *DENNIS* 2007, pp. 7-44.
- TAMBURINI P. 2011, *Nota di aggiornamento critico*, in *BALEANI, FONTAINE* 2011, pp. 471-479.

---

## MONTEFIASCONE, PRIMA METÀ DEL SETTECENTO: CECILIA BAIJ E CATERINA COMASCHI

ANNAMARIA VALLI

Quando si descrive la temperie religiosa dei primi anni del Settecento nella cittadina falisca, allora sede vescovile, è inevitabile soffermarsi sulla vicenda delle Maestre Pie di Lucia Filippini e delle monache del monastero di Santa Chiara, divenuto per volontà del cardinale Marc'Antonio Barbarigo sede della congregazione del Divino Amore. Non tocchiamo qui la vicenda. Piuttosto vorremmo far interagire le presenze carismatiche di Santa Chiara con una vicenda di un'altra Montefiasconese, che si farà monaca nel secolare monastero delle benedettine di San Pietro, ubicato su una via non distante – allora come oggi – da “Santa Chiara” ovvero dal “Divino Amore”.

Il 12 aprile 1713 entrerà in quella comunità benedettina come educanda, e riceverà a luglio dello stesso anno l'abito monastico, Cecilia Felicita Baij, che prenderà con l'abito il nome di religione di Maria Cecilia di Gesù. Nella biografia di costei compare per lo meno due volte il nome della prima superiora della congregazione del Divino Amore, Caterina Comaschi. Compare quando Cecilia è ragazzina alla ricerca della propria vocazione: per questo visse due periodi di esercizi spirituali proprio all'interno del monastero di Santa Chiara. E ritorna alla ribalta quando Cecilia ormai è monaca benedettina da lungo tempo e la sua intensa esperienza spirituale ne ha fatto una maestra di spirito. Vediamo in dettaglio qualcosa su questi due incontri alla luce di alcune scoperte fatte nell'archivio Baij.

### *La prima superiora del “Divino Amore”: Caterina Comaschi*

Caterina era nata a Roma il 18 gennaio 1866. La sua prima esperienza monastica nel monastero di Tivoli fu interrotta per esigenze familiari: la cura della madre inferma. Secondo tentativo di monacazione nel monastero di S. Restituta a Narni: vi rimase sette anni ma sempre come educanda perché la famiglia non forniva la dote promessa. La legislazione tridentina vigilava sulla questione economica legata agli ingressi perché essa era garanzia della economia domestica della comunità claustrale. Rientrò dunque a Roma, vivendo in casa della sorella sposata e frequentando per le sue devozioni la chiesa di San Marco di cui era “prete sagrista” e in cui esercitava il ministero di direzione spirituale don Biagio Morani. A lui si rivolse il cardinale Barbarigo per risolvere la questione della comunità di “Santa Chiara” ed egli fece il nome di quella sua penitente<sup>1</sup>. Sicuramente virtuosa, mossa da un provato amore di Dio, aveva una concezione della vita consacrata

---

<sup>1</sup> Cfr. *Viterbiensis Beatificationis* 2006, p. 613.

prettamente claustrale. Fu lei ad organizzare la vita in “Santa Chiara” e lo fece in una maniera da renderla inconciliabile con la missione apostolica di Lucia Filippini e delle sue Maestre Pie che lì alloggiavano e avevano aperto una scuola; e fu lei che rimase come superiora a “Santa Chiara” dopo la ‘secessione’. Non si trattò di un fallimento, ma di un esperimento sul campo attraverso cui una congregazione religiosa arrivò a dare forma a se stessa.

C’era però qualcosa del primitivo progetto che era uscito dal cuore del cardinale e a cui egli non avrebbe mai rinunciato: l’opera degli esercizi spirituali per le donne e la loro formazione all’orazione mentale. Il cardinale volle, chiese e ottenne che il monastero di Santa Chiara fosse aperto ad ospitare tutte le donne del borgo che volessero ritrovarsi in un luogo per intensificare la loro vita di preghiera. A riprova: il giorno dopo la configurazione canonica di questa congregazione (13 settembre 1705), quando la Comaschi, con quattro compagne, ricevette dal cardinale le Regole e il nome di Madre Caterina della Croce, il cardinale stesso si recò nel monastero di Santa Chiara e diede inizio al primo corso di esercizi spirituali per sei giovinette. Questi corsi si tenevano una volta l’anno<sup>2</sup>. Una “preeletta” – cioè una monaca del primo ordine del nuovo istituto (che contava anche le “elette” e le inservienti) – guidava inoltre la meditazione quotidiana e la dottrina settimanale rivolte “al beneficio dei prossimi”. Il cardinale comunque voleva che gli esercizi spirituali fossero aperti non soltanto a ragazzine che dovevano accostarsi per la prima volta all’Eucaristia ma (anche) alle donne che lo desiderassero.

Il cardinale morì l’anno dopo, ma questa opera degli esercizi nel monastero di Santa Chiara divenne una caratteristica di questo monastero; e il parteciparvi costituì assai probabilmente un momento decisivo nella maturazione della vocazione di Cecilia Baij. Ella li frequentò due volte, non una sola, anche se solo di un corso ci è nota la data. Ciò va ribadito specificando la notizia *recepta*.

### *La giovanetta Cecilia Baij in “Santa Chiara”*

Si dice infatti solitamente a proposito della storia vocazionale di Cecilia<sup>3</sup>: nel settembre 1707, a tredici anni, fece un corso di esercizi spirituali con don Biagio Morani a “Santa Chiara”<sup>4</sup> e da lì uscì con la decisione di entrare in questo monastero. Ma la famiglia si oppose e la richiamò a casa. Anni dopo Cecilia opterà per la vita monastica presso le cistercensi di Viterbo; propriamente vi entrò come “educanda” nel 1711-1712. Ma questo primo tentativo si rivelò non soddisfacente per Cecilia, che neanche un anno dopo tornerà in famiglia. Verrà poi il 1713 e l’ingresso tra le benedettine di “San Pietro”.

Nell’Autobiografia cosiddetta *maior*, datata (14 settembre 1738), la monaca benedettina narra al padre confessore: “Iddio dispose che io facessi i santi esercizi dal signor don Biagio Morani, nel monastero di santa Chiara e feci la confessione generale con mia grande consolazione, tanto più che quel servo di Dio mi dimostrava un affetto particolare, e quivi

capii meglio l’offesa di Dio e mi quietai la coscienza; in tutto restando molto soddisfatta, voleva questo che io venissi in monastero ma li parenti non vollero in modo alcuno”<sup>5</sup>.

In realtà lo spoglio della corrispondenza della Baij ha fatto scoprire quattro sue lettere indirizzate a Madre Caterina Comaschi (Madre Caterina della Croce). La loro presenza nell’archivio Baij è un’eco della storia dello stesso archivio, voluto dal canonico don Gaetano Boncompagni<sup>6</sup>, direttore spirituale della Baij dal 1738 alla morte di lei, il quale fu anche direttore spirituale della Comaschi<sup>7</sup>.

Da esse si ricava che Cecilia non fece un unico corso di esercizi a “Santa Chiara”, ma ne fece due. In queste quattro lettere purtroppo non datate (sono lettere scritte da Cecilia che è ormai monaca da anni: lo si deduce dal tenore complessivo), ricorda il suo passaggio da “Santa Chiara” con estrema nostalgia e accenna a quanto aveva imparato dall’insegnamento di Madre Caterina della Croce: “Io non mi scordo mai delle mie antiche obbligazioni” (AMSP Baij, lett. M2); “Non mi scordo delle mie molte obbligazioni. E già che non ò avuto la fortuna di essere con lei, come desideravo, quando ero al secolo, almeno abbia la sorte di godere la sua compagnia in paradiso” (lett. M6); “Il mio cuore l’ha sempre amata nel Signore e di lei non si è scordata” (lett. M16); “molto mi à consolata la sua lettera per sentire che si ricorda di me” (lett. M3).

Non fu un fuoco di paglia la sua prima decisione di entrare a “Santa Chiara”. Dopo i primi esercizi, ci tornò infatti una seconda volta: “Per quello ò ricevuto dalla vostra [= di M. Caterina] carità nel essercitii che mi avete dato due volte, vi amo e vi riguardo come Madre” (lett. M3). Però non sappiamo per quali motivi una scelta definitiva di vita a “Santa Chiara” non poté realizzarsi.

### *Esame sommario delle lettere di Sr Cecilia Baij a Madre Comaschi*

Purtroppo nessuna delle quattro lettere alla Comaschi conservate nell’archivio Baij è datata, ma forse possiamo delimitare *grosso modo* gli anni in cui sono state scritte sulla base della critica interna ed esterna.

Il ministero di confessore di Boncompagni al “Divin Amore” inizia nel 1734, quando egli è in corrispondenza con Cecilia quale fratello spirituale, e continua fino al 1741. Dalla

<sup>5</sup> AMSP Baij, trascrizione dattiloscritta, f 9. “L’offesa di Dio” cui si riferisce è “l’affezionarsi alla vanità, perdendo il tempo allo specchio” su esempio di una compagna e il “dimostrare qualche affetto a un giovine” che le faceva fare delle “ambasciate” (f 7): il dettaglio del racconto mostra bene però la sua fuga istintiva dagli atti peccaminosi. Sicuramente fu un tempo in cui Cecilia dimenticò il suo infantile proposito di “farsi teatina” (Autobiografia cosiddetta *minor*). Cfr. BAIJ 2004, pp.12-15.

<sup>6</sup> Montefiascone, 15 luglio 1701 – [luogo e data della morte: ?]. Egli sarà direttore spirituale di M. Cecilia Baij dalla fine del dicembre 1738 (quando muore il precedente direttore, don Egidio Bazzari) alla di lei morte. La benedettina l’aveva seguito nel suo itinerario di maturazione sacerdotale. Dal 2 luglio 1741 al 26 gennaio 1748, Boncompagni fu confessore ordinario del monastero di San Pietro, dopo aver espletato lo stesso mandato presso il monastero del Divino Amore, su obbedienza del card. Pompeo Aldrovandi (1668-1752), vescovo di Montefiascone e Corneto dal luglio 1734 alla morte. Per l’attività archivistica del Boncompagni, che investì anche il “Divin Amore”, mons. Giovanni Marangoni poté scrivere la Vita di don Biagio Morani (pubblicata postuma nel 1763).

<sup>7</sup> *Viterbiensis Beatificationis* 2006, p. 613.

<sup>2</sup> Cfr. *Ibidem*, p. 621 (*Sintesi delle Costituzioni*, Costituzione VIII).

<sup>3</sup> Cfr. GUFFANTI 1999, p. 115.

<sup>4</sup> Cfr. BERGAMASCHI 1923, p. 28, nota 2.

fine del 1738 contemporaneamente egli è direttore di Cecilia. Due lettere esprimono stupore per il ricordo esplicito di cui Cecilia si sente fatta oggetto da Madre della Croce, di cui le è giunta notizia<sup>8</sup>. È verosimile che il tramite sia stato il Boncompagni e più verosimilmente negli anni in cui svolge verso le due monache un ministero a tutti noto. Poiché Madre Comaschi muore il 6 aprile 1742<sup>9</sup>, ipotizzo che le lettere a noi giunte siano state scritte tra il 1739 e il 1742. Nella biografia di Cecilia siamo nella prima fase della sua vicenda monastica – possiamo infatti considerare la sua prima elezione abbaziale del 1743 come uno spartiacque – in cui unisce ai doveri della vita liturgica e comunitaria una ricerca di Dio accompagnata da un'intensa attività di scrittura. Dal 1631 (almeno) in poi Cecilia incomincia a scrivere delle opere che ella stessa dichiara essere il frutto di “dettatura da parte di Gesù Cristo”. Il confessore sarà rigorosissimo con lei e le contesterà questa affermazione. La Baij con modestia e obbedienza cancellerà le righe del manoscritto dove aveva vergato questa affermazione ma – per il consiglio dei vari confessori che l'accompagneranno – continuerà nella stesura di queste opere<sup>10</sup>. La *Vita interna di Gesù Cristo* sarà redatta dal 12 aprile 1731 alla fine del 1735 (inizio dell'ultimo “libro”, il nono, il 6 ottobre 1735). Il 23 gennaio 1736, festa dello sposalizio della Beata Vergine Maria, inizierà la *Vita di san Giuseppe*, che concluderà entro l'anno (l'*incipit* del quarto e ultimo “libro” di questo “romanzo dell'amore divino”<sup>11</sup> porta la data del 20 ottobre 1736). La *Vita di san Giovanni Battista* invece vedrà la luce tra l'agosto e l'ottobre 1742, quindi nei mesi successivi alla morte della Comaschi. Fonte di questi libri erano locuzioni e visioni, verificate sulla Scrittura e la Tradizione vivente della Chiesa.

Madre Caterina, probabilmente al termine della vita, si rivolge a lei per risolvere alcuni problemi di vita spirituale che l'attanagliavano. La lettera segnata M6 – forse la prima delle quattro – ci informa che la Comaschi si rivolge a Cecilia chiedendole genericamente un soccorso, che avrebbe potuto esplicitare in preghiera (sia la preghiera personale che la preghiera durante la celebrazione eucaristica: il ringraziamento silenzioso dopo la comunione sacramentale per tradizione è il luogo in cui il credente si appella alla mediazione efficace di Cristo Redentore per sé e per gli altri). Così la Baij ha fatto e ne scrive alla richiedente, soffermandosi sulla personale situazione spirituale: “sono incallita nelle mie male consuetudini”, che le rendono difficoltoso l'esercizio del “l'umiltà e la mansuetudine, virtù tanto care allo Sposo”. Così Madre della Croce e le sue “novizie” potranno ricambiarle

<sup>8</sup> “Viva Gesù. Mia carissima Madre, quanto ho goduto in vedere le sue due righe! E che si ricorda di me indegna creatura!” (AMSP Baij, lett. M2); “Viva Gesù e Maria santissima. Mia carissima Madre e sorella nel Signore amatissima, molto mi à consolata la sua lettera per sentire che si ricorda di me e che à genio che io la tratti con tutta confidenza, come sorella; ma per altro mi à non poco mortificata in sentire la sua umiltà. Dunque V. R. vole che io la tratti da sorella – il che è di somma consolazione – non mi tratti più come à fatto per il passato e non è poco che mi facci la carità di tenermi come sorella quando io non son degna di stargli sotto de piedi. Ora veniamo a noi; e lasciamo le cerimonie” (AMSP Baij, lett. M3).

<sup>9</sup> Cfr. *Viterbiensis Beatificationis* 2006, p. 642 (*Profili spirituali delle prime cinque religiose della Congregazione [del Divino Amore]*).

<sup>10</sup> Cfr. nota della Baij apposta in apertura del primo volume manoscritto della *Vita interna*; essa e il frontespizio della *Vita interna*, in cui sono ben visibili le rigacce nere di cancellatura, sono riprodotti in CORDOVANI 1994, pp. 46-47.

<sup>11</sup> Cfr. LOVATO 1991.

la carità intercedendo per lei presso Dio. Chiude la lettera firmandosi “affezionatissima obbligatissima serva, Maria Cecilia Baij”. Lo stesso autoappellativo con il nome civile, si ritrova nella lettera segnata M2, che si apre ancora con lo stupore di Cecilia per il fatto d'essere ricordata ed interpellata.

Questa volta però l'antica maestra di spirito della nostra Cecilia, seppure in “due righe” le aveva chiesto un esplicito mirato consiglio, per cui scrive la benedettina “in risposta gli dico che piacesse a Dio che stasse così bene la povera anima mia come sta la sua appresso lo Sposo Gesù!”. Intuiamo che in tal modo Cecilia voglia arginare l'inquietudine diffusa per la propria salvezza che angustiava la Comaschi e che troveremo in dettaglio puntellata da Maria Cecilia nella lettera segnata M3. Prima però un cenno sulla lettera M16, in cui la benedettina ribadisce la verità perenne del combattimento spirituale e consiglia di dar credito ad un agire conseguente. Anche se si augura e spera “che il Signore non averà mancato di consolarla [Madre della Croce], secondo il bisogno che ne aveva”, pur con ritardo a causa delle incombenze quotidiane, viene a porgere alla “amatissima Madre nel Signore” le sue riflessioni di condivisione e incitamento ad un tempo: “sì come in questa vita non vi è luogo di quiete e di riposo, mi do a credere che si troverà bene spesso travagliata or da una cosa or da un'altra. E V. R., come un buon soldato combatterà contro de suoi nemici e ne riporterà la gloriosa vittoria con l'ajuto della divina gratia, la quale non manca mai a chi di cuore e fedelmente serve a Dio, come fa la mia cara madre. Mi perdoni se così parlo, per che non so né posso parlare diversamente”.

L'aspetto della condivisione esperienziale è rimarcato da una affermazione a ruota: “Oh Madre mia, quanto volentieri gli parlai<sup>12</sup> un poco e mi tratterrei con lei in santa conferenza! Ma di ciò non son stata degna. Per ciò mi quieto”. Qui altra mano ha corretto “parlai” con “parlerei”, perché non sa spiegare un contatto di presenza tra le due claustrali, date le rigidissime norme post-tridentine. Bisogna intendere invece che Cecilia qui ritorna con nostalgia agli anni lontani della sua giovinezza quando fece gli esercizi spirituali in “Santa Chiara” e forse vi instaurò una certa familiarità grazie alla partecipazione alle devozioni di quelle monache. Ed infatti prosegue: “gli rendo grazie di tutto il bene che à fatto con le sue discepole, per bene della povera anima mia con ammettermi alla partecipazione delle loro sante devozioni”.

#### *Flash sulla lettera alla “Mia carissima Madre e sorella nel Signore amatissima”*

Una delle quattro lettere della Baij indirizzate a Madre Caterina Comaschi si differenzia dalle altre per un indirizzo particolare (figg. 1-2). Le tre lettere citate finora sono indirizzate alla Madre Comaschi, indicandola – nel vocativo di apertura – come “Madre”: “Amatissima Madre nel Signore” (AMSP Baij, lett. M16) o “Diletissima Madre nel Signore” (lett. M6) o anche più semplicemente “Mia carissima Madre” (lett. M2); quella su cui ci soffermeremo ora (la quarta conservata), invece, si apre con la dicitura: “Mia carissima Madre e sorella nel Signore amatissima” (lett. M3).

Comprendiamo dall'*incipit* della lettera che tale indirizzo anomalo è una riposta

<sup>12</sup> Altra mano corregge: “parlerei”



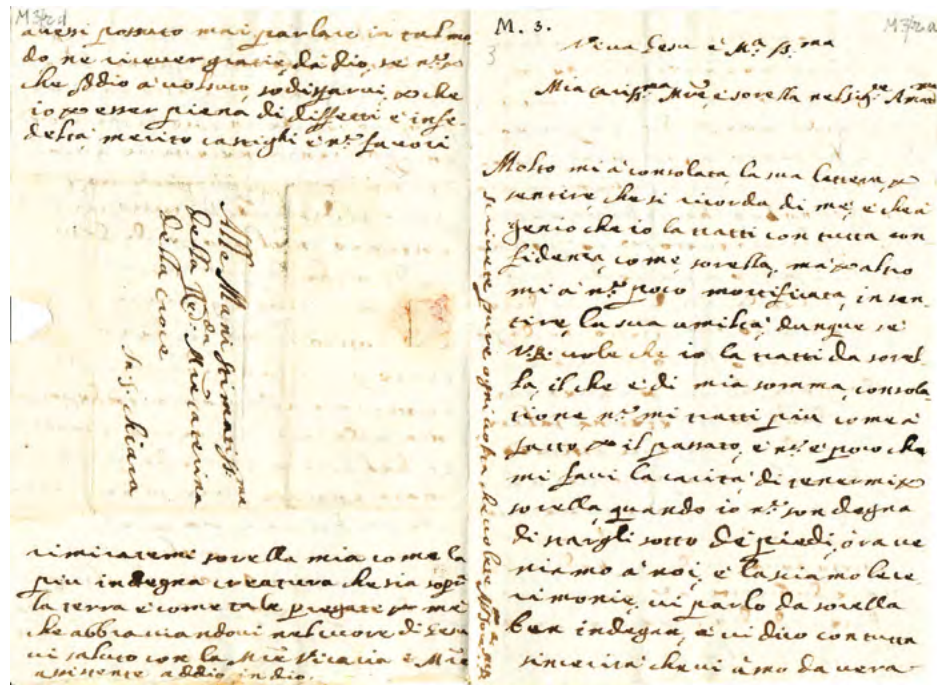


Fig. 1 - Prima e ultima pagina di una delle lettere della Baij indirizzata a Madre Caterina Comaschi

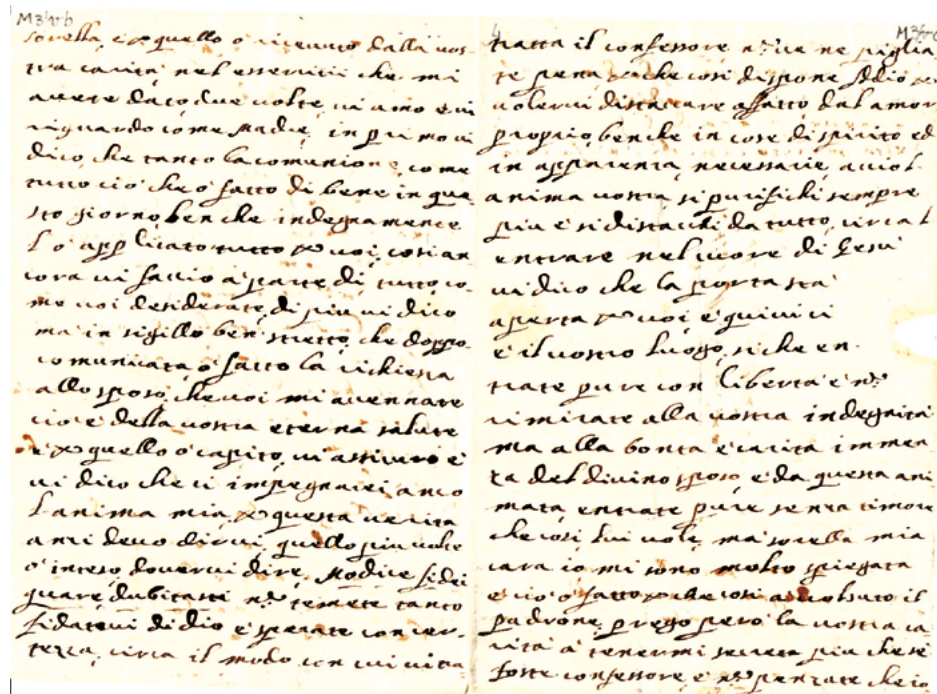


Fig. 2 - Seconda e terza pagina della lettera di cui alla figura precedente

all'invito della Comaschi. Infatti la Baij discute con la sua corrispondente su questa proposta inaudita che le era arrivata dalla Madre del monastero limitrofo, secondo cui ella poteva ritenersi sua "sorella". La Baij a quel tempo era una monaca tra le altre della comunità benedettina, ma Madre Comaschi aveva verificato che la stima che di cui alcuni la circondavano – eco dei doni che ne accompagnavano l'esperienza spirituale – era più che meritata. In qualche modo anch'essa ne aveva ricavato beneficio. Le si rivolge allora addirittura come inchinandosi di fronte a lei e per questo le chiede di considerarla una sorella. Non solo: in nome del legame di familiarità tra sorelle, le chiede di aprirle il suo cuore mettendola a parte dei suoi doni straordinari per una sua necessità particolare.

Tre sono le questioni della Comaschi alla Baij, che intuimmo tra le righe della risposta della Baij.

1) La prima richiesta verteva attorno all'eterna salute della scrivente, la madre Comaschi. La Baij le risponde: "Dopo comunicata ho fatto la richiesta allo Sposo che Voi mi accennate" (M3). Intuiamo che Madre Caterina, forse per la salute fisica incerta, si sentiva alla fine ed era travagliata dai dubbi sulla sua sorte eterna. Allora scrive a Cecilia perché vuole sapere – per via straordinaria – qual sarà la sua sorte eterna. Ecco che Cecilia risponde: "Io Vi assicuro e Vi dico che ci impegnerei anco con l'anima mia per questa fiducia che Voi dovete aver in Dio, perché ho sentito più volte ripetermi: *modice [sic] fidei, quare dubitasti?* ["Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"]. Non temete tanto, fidateVi di Dio e sperate con certezza" (M3).

Cecilia non nega di aver un canale particolare di comunicazione con Dio, ma dopo aver pregato e aver sottoposto, dopo la comunione, il quesito al Signore Gesù, trasmette una risposta imperniata su una parola evangelica, tolta da Matteo, capitolo 14,31. Madre Comaschi, impaurita e diffidente come Pietro sulla barca nel lago in tempesta con Gesù, vuole avere una prova di poter affrontare vittoriosa l'ultimo percorso della sua vita, che prevede forse turbolento.

Gesù a Pietro non nega un segno prodigioso: gli dice di camminare pure sulle acque; allo stesso modo Cecilia sfrutta questa pagina del Vangelo in cui è affermato come possibile che ci sia un segno particolare di assicurazione proveniente dall'Alto. Ma a Cecilia interessa che Madre Caterina non si appoggi tanto sull'origine straordinaria della risposta che le invia, quanto sulla figura evangelica a cui la risposta rimanda. Questa capacità di Cecilia – da una parte, di non negare lo straordinario nella sua vita, ma dall'altra di ricondurlo totalmente entro le categorie evangeliche – ci dice perché noi possiamo leggere con cuore sereno anche le pagine delle sue opere "agiografiche", che dipendono sì dal vangelo ma in cui in cui ci consegna pure, indirettamente, le sue visioni e le sue locuzioni. Infatti lei stessa per prima ha avuto la prudenza soprannaturale di decantare le sue visioni e le sue locuzioni nella parola evangelica. Cecilia stessa si applica ad un'operazione di interpretazione delle sue stesse visioni e locuzioni.

Oggi si ripete che il valore di tali visioni e locuzioni è quello di un segno rivolto allo/a stesso/a destinatario/a, prima ancora che ad altre persone. Queste persone portatrici di doni particolari possono anche avere una missione *ad extra*, ma innanzitutto questo loro percorso straordinario è un segno per loro stesse.

2) Il secondo quesito che si intravede nella lettera di risposta della Baij alla Madre

Comaschi verteva su problemi di rapporto con il confessore. Qui Cecilia risponde senza alcun ricorso a messaggi dall'Alto, ma fondandosi su una nozione che le deriva dal buon senso e dalla sua lunga esperienza in materia: "Non ve ne pigliate pena, perché così dispone Dio per volervi distaccare dall'amore proprio, anche in cose di spirito apparentemente necessarie" (M3).

3) Il terzo punto nella lettera riguardava il sentimento di indegnità che la Madre Comaschi provava. Cioè Madre Caterina era angustata non soltanto per la sua salvezza eterna, ma anche per il fatto che si sentiva come rifiutata da Dio. Probabilmente attraversava dei periodi di aridità, la preghiera le era noiosa e faticosa; questo disagio interiore – assieme ad altre fatiche, legate alle condizioni della comunità a lei affidata, e tutto questo unito al decadimento fisico e alla prospettiva della morte che si avvicinava – aveva creato nel suo spirito una situazione psicologica e spirituale di pesantezza e di oscurità esasperata ed esasperante. Ne deve aver scritto alla Baij chiedendole che cosa fosse bene fare in quel frangente. Ed ecco allora la risposta di Cecilia: "Entrate nel Cuore di Gesù. Vi dico che la porta sta aperta per Voi e quindi lì è il Vostro luogo. Entrate pure con libertà e non rimirate la Vostra indegnità, ma la bontà e la carità immensa del Vostro divino Sposo. E da questa animata, entrate pure senza timore che così lui vuole. Ma, sorella mia cara, io mi sono molto spiegata e ciò ho fatto per che così ha voluto il Padrone. Prego però la vostra carità a tenermi secreta..." (M3).

Il rimando al Cuore di Cristo – se non proprio la devozione al cuore di Cristo, devozione d'origine francese, che aveva trovato radicamento nella nostra Penisola, ove si opererà per esprimerla in una festa liturgica<sup>13</sup> – non sappiamo se fosse un tema caro alla Comaschi. Astrattamente parlando, avrebbe potuto coordinarsi con la spiritualità dell'amore di san Francesco di Sales (†1622), il *Doctor ecclesiae* e *Doctor Theologiae cordis*, *Doctor indifferentiae* (o della serenità spirituale), cui era sommamente caro insistere ed illustrare, predicando e scrivendo, che tutta l'economia cristiana è una economia di amore, e questo è il senso del morire di Cristo crocifisso. Non a caso recitava l'ultimo paragrafo della Introduzione alle *Costituzioni della Congregazione del Divino Amore e Convitto dello Sposo Celeste*, redatte nel 1705 "da don Morani seguendo le indicazioni del servo di Dio [il card. Barbarigo], che volle le Costituzioni secondo lo stile di quelle di S. Francesco di Sales": "Grazie dunque infinite rendansi per ogni momento al Divino Amore, che con la sua divina luce, avendo primariamente illustrata la mente, ha dato unitamente al cuore un efficace impulso per l'erettione di questo Istituto, e a cui, per ogni ragione dedicata si è questa Congregazione. [...] Esso guidi regga, mantenga e avanzi nel suo santo servitio con le chiamate l'altre tutte, che si degnerà eleggere per simile vocazione. Infiammando e fortificando insieme i loro cuori, poiché contrassegnati questi col adorabilissimo segno della Croce, con il pronostico del suo Divino Amore, abbracciandosi fortemente con questa nella duplicata sofferenza che necessariamente convien passare si nell'avanzamento della perfezione propria come nelle

<sup>13</sup> La devozione al cuore di Cristo dalla Francia si era diffusa in Europa per opera della predicazione dei Gesuiti. In Italia già nei primi decenni del '700 abbiamo delle congregazioni laicali dedicate al Sacro Cuore, diffuse in tutta la Penisola. Si chiede l'istituzione di una Festa del Sacro Cuore. Nel 1765 Papa Clemente XIII permetterà a una confraternita polacca di celebrare questa festa, per concessione privata, presso la chiesa del Gesù a Roma; molto più tardi, il 23 agosto 1856, la congregazione dei Riti estese tale festa alla Chiesa universale.

operazioni in aiuto dei prossimi, vengono a scoprirsi in ambedue i ricchi tesori d'Amore in essa nascosti. Del che, con grande fiducia convien sperarne felicissimo l'effetto, quanto per Amore, e di vero cuore, in tal forma sacrificandosi, coi progressi d'Amore giornalmente più s'avvanzeranno nel medesimo divino servitio<sup>14</sup>.

Ma quanto questa consapevolezza dall'essere "contrassegnati [...] col adorabilissimo segno della Croce, con il pronostico del suo Divino Amore" non era arginata da un rigorismo esistenziale? "Abbracciandosi fortemente con questa [la Croce]", la Comaschi era giunta a "scoprirvi i ricchi tesori d'Amore in essa nascosti", mantenendo in sé viva quella "grande fiducia" che fa "sperarne felicissimo l'effetto?". Ci è descritta come persona che «trovava sempre nuove mortificazioni e il Signore assecondò questo suo desiderio tenendola quasi continuamente nelle tenebre e interiori desolazioni. L'amore di suor Caterina verso Dio e la carità che da quello nasceva verso il prossimo fu di una tempra difficile a narrarsi: non era il suo amore verso Dio tenero e molle, ma forte e massiccio e prendeva vigore e si nutriva di sofferenze e patimenti<sup>15</sup>.

Come leggeva la sua esperienza di desolazione? Riusciva a restare nell'ottica della fede per cui "il monte Calvario è il monte degli innamorati. [...] Infelice è la morte senza l'amore del Salvatore. Infelice è l'amore senza la morte del Salvatore" (Francesco di Sales)?<sup>16</sup> Si può comprendere la fatica di rimanere in questa dinamica dell'amore, che scommette sempre con fiducia sul fatto che il Salvatore si manifesta o nelle nostre esperienze di "morte" o nelle nostre esperienze di "amore" se siamo nella Sua morte d'amore o in un amore che si spende perché attinto in Lui. La Baij proprio a questo esorta la Comaschi, proponendole non di accontentarsi di riconoscere "comunque", come per un teorema geometrico, a motivo dei frutti che raccoglieva nell'apostolato in nome Suo, la presenza di Dio nella sua esperienza della assenza di Lui. Madre Caterina può e deve ricorrere al cuore di Lui, Sposo. Si intuisce che "la porta [che] sta aperta" sia la ferita del costato di Cristo Crocifisso: M. Cecilia invita l'antica madre a contemplare e assimilarsi alla persona del Vivente, risorto con le piaghe gloriose e dunque nel presente Sposo amante di lei: "la porta sta aperta per Voi". L'esperienza è e dev'essere sempre in atto, non può essere data per acquisita una volta per tutte. Fino alla fine. Lo sposo è sì celeste, ma si manifesta alla fede di chi lo ama e lo segue. M. Cecilia lo viveva e lo teorizzerà nei *Trattati sopra il cuore amantissimo di Gesù Cristo Redentore nostro*, che scriverà nell'autunno del 1742, dopo la morte di Madre Caterina. La giovinetta un tempo affascinata dall'austera carità della madre superiora alla fine ne divenne maestra di vita spirituale.

*benedettine.mf@libero.it*

<sup>14</sup> *Viterbiensis Beatificationis* 2006, p. 670.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 632.

<sup>16</sup> "Teotimo, il monte Calvario è il monte degli innamorati. Ogni amore che non trae la sua origine dalla passione del Salvatore è frivolo e pericoloso. Infelice è la morte senza l'amore del Salvatore. L'amore e la morte sono talmente uniti nella passione del Salvatore che non è possibile avere nel cuore l'uno senza l'altra. Sul Calvario non è possibile avere la vita senza l'amore, né l'amore senza la morte del Redentore: ma fuori di là tutto è o morte eterna, o amore eterno. E tutta la sapienza cristiana consiste nel saper scegliere bene" (DI SALES 1989, p. 898).



BIBLIOGRAFIA

- BAIJ M. C. 2004, *Trattati sopra il cuore amantissimo di Gesù Christo Redentor nostro* (VALLI A. ed.), Milano.
- BERGAMASCHI P. 1923, *Vita della Serva di Dio Donna Maria Cecilia Baij*, vol. 1, Viterbo.
- CORDOVANI R. 1994, *Il Monastero delle Monache Benedettine di San Pietro in Montefiascone*, Montefiascone.
- DI SALES F. 1989, *Trattato dell'amor di Dio* (BALBONI R. ed.), Milano.
- GUFFANTI E. 1999, *M. Cecilia Baij e don Egidio Bazzarri: una vicenda di direzione spirituale (1733-1738)*, in *Benedictina* 46, pp. 109-152.
- LOVATO U. 1991, *La vita di san Giuseppe di Maria Cecilia Baij (1736)*, in *Estudios Josefinos* 45, pp. 183-197.
- Viterbiensis Beatificationis 2006 = Viterbiensis Beatificationis et Canonizationis Servi Dei Marci Antoni Barbarigo Cardinalis S.R. E. Ep. Faliscodunen et Cornetan (1640-1706) Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, vol. I, Romae.

FONTI MANOSCRITTE

AMSP Baij = Archivio del Monastero di San Pietro, fondo.

SCULTURE IN MAIOLICA DI BAGNOREGIO

LUCA PESANTE



Fig. 1

disfare la richiesta di oggetti devozionali che, a buon mercato rispetto a sculture in legno o bronzo, rappresentavano anche elementi decorativi degli ambienti domestici.

La ceramica più nota a questo riguardo è la statua di San Donato murata sul timpano della cattedrale a Civita di Bagnoregio, affiancata da due cherubini anch'essi in maiolica policroma (figg. 1-4). La scultura reca alla base un'iscrizione che indica la data di esecuzione, 1593, e il nome del committente, il canonico Vittorio Vannucci che fece realizzare l'opera su ordine del visitatore apostolico mons. Binarini<sup>2</sup>. Agli stessi anni, e con ogni probabilità al medesimo autore, è da



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

<sup>1</sup> Per una dettagliata disamina del lavoro dell'argilla a Bagnoregio nei secoli XVI-XVII si rimanda a L. PESANTE, *La ceramica di Bagnoregio. Secoli XVI e XVII*, in PESANTE L. (ed.), *La ceramica nel Seicento tra Lazio, Umbria e Toscana*, Firenze 2014.

<sup>2</sup> E. RAMACCI, *Bagnoregio e Civita. Guida storico-turistica*, Bagnoregio 1986, p. 85.